

Nella comunità respira la nostra anima politica

Professioni del welfare
a servizio di un'idea di polis

Roberto Camarlinghi, Francesco d'Angella, Franco Floris

In avvio di questo volume abbiamo detto che, *nel lavorare in una prospettiva di comunità, respira l'anima politica dell'operatore/operatrice sociale*. Ossia l'anima di professionalità (assistenti sociali, educatori professionali, psicologi, pedagogisti, psichiatri, insegnanti, ecc.) mai solo tecniche e neutrali, ma sempre a servizio di una idea di *polis*, di città: la «città della cura», la «città del noi» – come l'abbiamo chiamata in questi anni – che si riconosce nella legge dell'aiuto e nella ricerca condivisa di assetti più giusti.

L'orizzonte di una «città comunità» disegna lo spazio politico dell'azione professionale, mai come oggi da percorrere e abitare. Viviamo e lavoriamo infatti in società segnate da disuguaglianze troppo gravi per essere ignorate. Le disuguaglianze entrano prepotentemente nelle situazioni di fragilità che – lo sappiamo – non sono mai riconducibili solo a inadeguatezze personali, ma sempre anche a squilibri strutturali.

In quest'ultimo articolo vorremmo perciò soffermarci sull'anima politica del nostro lavoro. Anima, *psyché* in greco, respiro. È tempo di dare respiro all'anima politica: ce lo chiede una lettura ormai condivisa della società nella quale, con la quale e per la quale lavoriamo. Ritrovare il respiro politico del nostro lavoro è la via per restare vicini alla nostra storia, che dietro alle sofferenze ha sempre colto il graffio delle ingiustizie.

La lezione della pandemia

L'anima politica ha preso a respirare forte all'esplosione della pandemia. Quasi spontaneamente, nel confinamento di quei giorni, siamo tornati a pensarci come comunità, come polis. Quando ci scoprivamo tutti avvolti nella stessa tempesta, ma dotati di barche disuguali per affrontarla. E così, obbedendo alla legge del mare, si è cercato di andare in soccorso alle imbarcazioni più fragili.

Specie i nuclei familiari già precari si trovavano a far fronte al confinamento domestico con le poche risorse di cui disponevano: metri quadri a disposizione, connessioni internet, dispositivi digitali, reti di prossimità, reddito... Gli operatori sociali al lavoro in quei giorni cercavano di distendere, intorno a queste situazioni fragili, reti di aiuto che coinvolgevano volontari, negozianti, associazioni di quartiere, aziende del territorio... (altre volte venivano essi stessi cooptati da reti che si attivavano nei territori).

Anche nei servizi che restavano aperti (comunità residenziali, servizi sociali, RSA, ecc.) gli operatori toccavano con mano, forse per la prima volta, quanto il loro servizio fosse interconnesso al contesto in cui aveva sede. Nello scoprirci tutti vulnerabili ci accorgevamo che la forza ci arrivava dai legami territoriali che avevamo costruito nel tempo. *Abbiamo compreso a fondo l'importanza delle relazioni di vicinato, delle reti di quartiere, di quel «welfare delle chiacchiere» tante volte sottovalutato. E non da ultimo abbiamo capito quanto faccia la differenza operare in territori innervati da buone politiche rispetto ad altri dove le politiche sono deboli o assenti.*

Forti di questa lezione, abbiamo detto: «Dopo, nulla dovrà essere come prima». Dovremo essere più risoluti nel compiere quella transizione «dai luoghi della cura alla cura dei luoghi», indicata su queste pagine da Ota De Leonardis (2008)⁽¹⁾. Dovremo investire di più sull'infrastruttura sociale dei territori, dando il nostro contributo alla politica locale perché allestisca condizioni che permettano, a chi è più in difficoltà, di guardare al futuro con un po' più di fiducia.

In quelle settimane, che poi sono diventate mesi, abbiamo avvertito quanto sia generativo uscire dalle proprie organizzazioni (servizi, cooperative, associazioni, istituzioni...) per spostare il baricentro nei territori.

Soprattutto abbiamo avvertito che questo spostamento è possibile. In quel frangente siamo infatti riusciti a riscrivere copioni che parevano immutabili, a modificare routine che da tempo vivevamo come gabbie.

1 | Del resto i servizi cos'altro sono se non «relazioni che generano relazioni»: relazioni che allargandosi a cerchi concentrici nei contesti di vita contrastano solitudini e generano opportunità?

Se dunque l'abbiamo fatto, potremo farlo ancora, aprendo porte e finestre dei nostri servizi e facendovi entrare il vento della storia.

Perché il lavoro sociale ha un'anima politica?

Accogliendo la lezione della pandemia, proviamo a dire le ragioni per cui l'anima del lavoro sociale è politica e più politico debba farsi oggi il nostro agire. Ne abbiamo individuate tre.

1 | PERCHÉ SI FA CON ALTRI IN UNA DIMENSIONE PUBBLICA

Il lavoro sociale, educativo, di cura ha un'anima politica perché si fa con altri in una dimensione pubblica.

Nel libro *Che cos'è la politica?* Hannah Arendt (1993) descriveva la politica come «l'attività dell'essere con gli altri». La politica parte dal dato di fatto della pluralità degli uomini e si occupa di rendere possibile la convivenza e la comunanza dei diversi. La politica è lo spazio in cui una società costruisce la sua libertà possibile.

Ad onta delle esperienze negative vissute (l'avvento dei totalitarismi, la persecuzione nazista) la Arendt non ha mai perso la fiducia nel fatto che le persone possano cambiare le cose: «Finché gli uomini possono agire, sono in grado di realizzare l'improbabile e l'imprevedibile». Ma agire liberamente «significa agire in pubblico e il pubblico è l'effettivo spazio del politico».

Questi pensieri della Arendt ci aiutano a capire in cosa consista la politicità del lavoro sociale. *Un lavoro che si fa con altri, nello spazio pubblico, per rendere possibile la convivenza e la comunanza tra diversi (che non sono i disuguali...)*. Un lavoro che consiste nell'allestire le condizioni dove ognuno possa esprimere la sua libertà, sentendosi un po' autore della sua storia e co-autore della storia del contesto in cui vive. Perché le persone, se non sono schiacciate da forze che ne annullano la libertà, hanno questo di portentoso: la capacità di agire: «Agire, dal latino *agere*, significa avviare qualcosa, dunque scatenare un processo».

Ritroviamo allora l'anima politica del lavoro di cura, assistenza, educativo quando istituamo spazi di libertà e di protagonismo. Spazi in cui gli uomini e le donne riescono a entrare in contatto in modo non distruttivo con la pluralità dei punti di vista e a sentirsi parte attiva della dinamica sociale («L'eliminazione degli uomini in quanto soggetti attivi è riuscita spesso nella storia»). Spazi pubblici e dialogici, dove si è attenti a rompere le dissimmetrie di parola e di potere, a favorire l'emersione delle soggettività, a valorizzare le competenze e le differenze (Branca, Colombo, 2008). A promuovere cittadinanze, potremmo dire.

Nella ricerca costante di agire con altri in una dimensione pubblica per creare una società di uomini e donne liberi – liberi *da* (dalla povertà, dall'oppressione) e liberi *di* (di scegliere, di progettarsi) – respira l'anima politica del lavoro sociale.

2 | PERCHÉ ALLESTISCE CONTESTI DI «DEMOCRAZIA PROFONDA»

Il lavoro sociale, educativo, di cura è politico perché non è neutrale. Esso è figlio di una concezione democratica della società. In particolare mira ad allestire contesti di «democrazia profonda».

Democrazia profonda è un'espressione di Arjun Appadurai (2012) – antropologo indiano, punto di riferimento nelle pratiche di contrasto alla povertà – per dire che *noi operiamo nelle pieghe dei tessuti sociali con l'intento di favorire l'emancipazione di chi vive stati di esclusione*. Appadurai definisce la democrazia profonda come «la democrazia più prossima, più a portata di mano, la democrazia del quartiere, della comunità, delle relazioni di sangue e dell'amicizia».

È una immagine potente quella di pensarci come *professionisti ogni giorno all'opera per democratizzare la vita di famiglie, quartieri e comunità*, per tradurre nelle situazioni lavorative il valore dell'uguale dignità delle persone, per permettere a chi vive condizioni di disuguaglianza l'ampliamento degli orizzonti di vita.

È interessante la sottolineatura che Appadurai fa (e nella quale consiste la sua proposta): noi allestiamo contesti di democrazia profonda quando permettiamo alle voci più deboli di prendere parola, quando riconosciamo loro il potere di nominare i problemi che vivono e le aspirazioni che nutrono.

A riguardo Appadurai racconta come, in un quartiere particolarmente povero di Bombay, gli abitanti con l'aiuto degli operatori sociali abbiano istituito «assemblee della parola». Luoghi e momenti dove insieme possono dare parola alle loro esigenze, anche minute: un tetto che perde, una fognatura che si è rotta... Una sorta di «pedagogia della parola» che permette alle persone di riacquisire potere sulle condizioni di vita che le limitano. Scrive Appadurai: «Così attingono all'abitudine di immaginare possibilità, piuttosto che a quella di arrendersi alle probabilità di un cambiamento imposto dall'esterno».

Pensando ai nostri contesti di intervento, dobbiamo riconoscere che *molti esperimenti di coinvolgimento e partecipazione (di cittadini, «utenti», familiari...), molti progetti di animazione territoriale, molti interventi di rigenerazione urbana – attivati da assistenti sociali, educatori, animatori, insegnanti, psicologi – sono luoghi in cui si costruisce una democrazia della parola*. Ossia occasioni

in cui persone e gruppi che non hanno voce, o che si sono abituati a non averla (e per questo o si sono ritirati nel silenzio oppure la esprimono in forma di rabbia), ritrovano potere e dignità. E dall'intreccio di parole nascono tessiture di comunità.

Sapere che con il nostro operare quotidiano contribuiamo ad allestire condizioni di vita democratica nei territori è certo una consapevolezza che dà respiro alla nostra anima politica.

3 | PERCHÉ COSTRUISCE LE CONDIZIONI MATERIALI DEI DIRITTI

Il lavoro sociale è politico perché politica è la materia di cui si occupa: i diritti delle persone.

Il senso del nostro operare è quello di far sì che i diritti, da dichiarazioni scritte sulla carta, trovino traduzioni concrete nella realtà. Tante volte vediamo come i diritti siano più enunciati nella retorica che rispettati nella pratica. Tante volte ci accorgiamo di come norme e codici, nel parlare di diritti, siano ben più avanti della realtà, che ci racconta invece di costanti violazioni della dignità delle persone. Il lavoro nel sociale è allora il tentativo di creare le condizioni contestuali che permettano l'esercizio e la fruizione dei diritti. Anche per questo – forse soprattutto per questo – è politico.

Aprire tutti i pomeriggi un servizio di doposcuola, incontrare in classe gli adolescenti in percorsi di prevenzione, affrontare l'ennesima divergenza con gli amministratori locali, cercare una casa popolare per una famiglia in difficoltà, accogliere in comunità educativa un bimbo maltrattato, costruire un'opportunità di inserimento lavorativo per chi esce dal carcere (e l'elenco potrebbe continuare): sono tutti momenti in cui creiamo le condizioni affinché i diritti alla salute, alla crescita, all'apprendimento, alla casa, al lavoro siano riconosciuti e concretizzati.

Sappiamo purtroppo quanto i diritti sociali nel nostro Paese siano fragili. Non è previsto ad esempio nessun obbligo o sanzione per un Comune che non riesca a dare un tetto a una famiglia senza casa. Sono diritti subordinati alle risorse che lo Stato stanziava, di cui i vari enti dispongono o che noi operatori sociali riusciamo a trovare/generare nei territori. E siccome i tagli al welfare sono stati consistenti in questi anni, i diritti sociali sono diventati ancora più fragili.

Tante richieste di aiuto si configurano così oggi come domande inevase di giustizia. Pur nelle difficoltà di farvi fronte nelle quali ci dibattiamo, come operatori sociali (spesso vittime a nostra volta di questi tagli che hanno peggiorato le nostre condizioni di lavoro) il tentativo è quello di non smarrire una visione politica della povertà e delle fatiche di tanta gente.

Forse, *se il nostro lavoro sociale ha oggi ancora un senso politico, è perché cerca di tenere aperta la tensione tra bisogno e diritto*, evitando che il povero diventi il bisognoso e la carità la risposta.

L'attenzione a mobilitare le risorse presenti nei contesti locali nasce dal sentirsi addosso questa responsabilità: la responsabilità di tutelare i diritti. Una responsabilità troppo grande per non essere condivisa anche con la polis che in quei diritti voglia ancora riconoscersi.

Un'anima oggi da ritrovare

In questi accenni abbiamo provato a tratteggiare perché l'anima del lavoro sociale è politica. Un'anima da ritrovare, da rilanciare. È la sfida che ci attende.

Oggi non è immediato riconoscere una valenza politica nella nostra operatività, scorgere una connessione tra la parola politica e il lavoro quotidiano. Politica è una parola su cui si inciampa, non è più termine corrente nel lessico sociale. Perché?

- Anzitutto perché *il vento della storia, da un po' di tempo, è gonfio di anti-politica*. In questi anni è maturata una sfiducia nella politica intesa come la capacità di una Circostrizione, di un Comune, di un Paese di creare assetti sociali più giusti, convivenze meno frammentate. Si è smesso di credere che le decisioni di chi amministra un territorio possano ancora cambiare le vite delle persone, risolvere le loro sofferenze. Questa fiducia ha lasciato il campo a rabbie e disperazioni, nonché alla convinzione – ben sintetizzata da Ulrick Beck – che a ogni individuo spetti oggi trovare soluzioni individuali a contraddizioni sistemiche. Per tanti, un compito impossibile.

- Collegata a questa sfiducia, è la progressiva de-politicizzazione dei problemi sociali. *Nell'opinione pubblica si sono andate diffondendo visioni della povertà come colpa, dell'aiuto come merito, della sofferenza come fatto privato da medicalizzare anziché esito di malfunzionamenti sociali da correggere* (pensiamo alle forme di ritiro degli adolescenti da una società che li fa percepire irrilevanti, o alle depressioni di chi perde il lavoro...). Malgrado la disuguaglianza sia diventata una categoria «pop» (il libro di Thomas Piketty è stato un *bestseller* e nelle librerie il tema occupa scaffali) il rischio è che, a furia di parlarne, la si assuma come un dato ormai strutturale, non un'ingiustizia da contrastare. Forse proprio il vedere che la torta delle risorse è piccola e la politica difficilmente riuscirà ad ampliarla sta portando a letture privatistiche del disagio.

- La difficoltà di stabilire una connessione tra politica e lavoro sociale la si coglie anche nell'affievolirsi di quello che è stato l'humus culturale

che ha portato a leggi storiche per i nostri mondi.

Pensiamo alla legge 180 del 1978 (che chiudeva i manicomi e organizzava la cura nei territori), la legge 391 del 1991 (che tramite le cooperative sociali creava le condizioni per inserire al lavoro persone con problemi), o la legge 328 del 2000 (che istituiva i Piani di zona con i quali un territorio leggeva i suoi problemi e concertava le sue risposte). Tutte leggi (altre se ne potrebbero citare) che hanno istituito un governo politico dei problemi, in cui i servizi erano legittimati e riconosciuti, insieme ad altri attori del territorio.

Oggi questa legittimazione è meno presente. Lo dimostra il fatto che le condizioni del lavoro, del nostro lavoro, sono peggiorate. *Oggi il lavoro nel sociale è deprezzato. E questo deprezzamento lo priva di anima politica. Perché quando si deve sopravvivere è difficile percepirsi come soggetti di cambiamento.*

Tante volte si ha la sensazione che mettere accanto al sostantivo «lavoro» l'aggettivo «sociale», o «educativo», faccia perdere di vista che questo è lavoro, vero lavoro: ricco di sapere, essenziale per la democrazia. Questa svalutazione, se interiorizzata dagli operatori, impedisce di scorgere ancora una valenza trasformativa e quindi politica al proprio lavoro. Ha scritto un'educatrice professionale: «Obiettivo dei prossimi 10 anni? Uno stipendio consono al lavoro che facciamo» (Zecchin, 2021, p. 59). L'anima politica respira anche così.

Ci attendono sfide politiche

Con queste difficoltà si scontra oggi la possibilità di ritrovare e rilanciare l'anima politica del nostro lavoro.

ESSERE DI PIÙ CENTRI DI LETTURA DEI PROBLEMI

La pandemia però, come detto, ha aperto qualche breccia, in queste brecce oggi bisogna stare e farsi strada. La pandemia ci ha ricordato che:

- la società esiste, non è vero che esistono solo gli individui; anzi l'individuo senza società è vulnerabile, destinato a subire i colpi della storia: senza protezioni sociali è «nuda vita»;
- che i diritti sono un bene comune perché proteggono condizioni di vita in comune: la coesione sociale è utile a tutti, anche all'economia, anche alle fasce agiate;
- che «il privato è politico» perché se un ragazzo smette di andare a scuola non sono solo lui e la sua famiglia a perdere, ma è il futuro di tutto il Paese;

- che come servizi dobbiamo porci di più come «centri di lettura dei problemi» smarcandoci da chi ci vorrebbe «vigilanti dello status quo». In fondo – lo abbiamo visto con la pandemia – una società incapace di leggere i problemi che la attraversano si preclude la possibilità di anticipare le crisi che si profilano. Crisi che allora non è corretto definire «cigni neri», ossia eventi impreveduti perché inattesi (la pandemia era annunciata), ma impreveduti perché non pre-visti (non visti prima).

CREDERE CHE LE COSE POSSANO ANCORA ESSERE ALTRIMENTI

Ritrovare l'anima politica appare oggi la via per non rassegnarci alle cose come sono, per pensare e sperare che le cose possano ancora essere altrimenti. È il modo per scorgere ancora un senso nel lavoro quotidiano, che se viene derubato dell'orizzonte politico si riduce a poca cosa: senza il senso rimane solo la fatica. Ritrovare l'anima politica è contrastare le derive dell'abbandono, è rimettere a tema che la cura è il gesto fondativo della umana convivenza, come ci ha ricordato l'antropologa Margaret Mead.

Oggi le sfide che attendono il lavoro sociale sono sfide politiche, prima che tecniche. Certo la tecnica è la competenza che ci è richiesta quando affrontiamo i problemi, e dobbiamo essere dei bravi tecnici. Ma la politica è la non settorialità del nostro sguardo, la conoscenza degli squilibri sociali, la visione di prospettiva, l'attitudine alle scelte di priorità, l'interesse per la costruzione di un tipo di società e non di un altro. E su questo dobbiamo essere ancora più bravi.

Gli operatori sociali oggi hanno davvero tanto sapere da mettere in gioco per la costruzione e rigenerazione dei tessuti democratici. Come un tempo si diceva che molte fabbriche non sarebbero fallite se i manager avessero dato ascolto agli operai, così oggi possiamo dire lo stesso per il destino della nostra convivenza. La democrazia, se vuole avere un futuro, non può fare a meno della voce competente e appassionata di chi ogni giorno è al lavoro per fare società, per creare condizioni di diritto, per restituire dignità a soggettività mortificate.

Occorre allora forse autorizzarci di più a far valere il nostro sapere, mettendolo in gioco nei progetti territoriali e nelle politiche locali. Da questo punto di vista gli operatori «sociali» appaiono oggi operatori «culturali» perché ciò che fanno nel quotidiano rigenera una cultura del vivere e convivere. Sono *anime pensanti e desideranti nel cuore della polis*. Si tratta ora di diventare maggiormente «operatori politici» nel senso che la sfida ormai per le nostre città è cercare assetti di convivenza più sostenibili, giusti e inclusivi.